

Esaltato da Brodskij, il poeta latino è al centro di un'appassionata riscoperta editoriale



Un affresco romano trovato sul Mar Nero, che risale all'epoca dell'esilio di Ovidio

Ritornano i versi alla bella Corinna

ALLA torre laminata d'acciaio che domina la pice teatrale di Josif Brodskij, Marmi, ora uscita da Adelphi, il protagonista Tullio butta giù l'uno dopo l'altro, attraverso un interminabile condotto della spazzatura, busti marmoree di poeti latini. «I classici sussurra tra i fumi dell'alcol, le teste molle della civiltà...». Se ne salvano solo due: Ovidio e Orazio.

Se Orazio è stato celebrato nel nostro secolo dagli *Horatians* di Wystan Hugh Auden («In quali regni la fantasia può trasferire, Flacco, la tua stirpe, voi che vi raggrinzite dinanzi alla folla e ai rumori del traffico?»), oggi un'improvvisa raffica editoriale sta accompagnando Ovidio nella modernità. Interrogato su quale verso del passato avrebbe voluto avere scritto, Brodskij ne ha indicato senza esitazione uno di Ovidio: *Nec sine te nec cum te vivere possum, non posso vivere né con te né senza di te, aporia applicabile alla fuga del disidente dalla patria comunista. Nei suoi versi - i poeti, si sa, soffrono di lieve mitomania - si specchia un Ovidio alla rovescia, cacciato dai ghiacci della Scizia verso i marmi di Roma.*

Al poeta perseguitato da Augusto l'urto col potere fruttò l'esilio nella remota Tomi, la romana Costanza, sugli estremi confini del mondo conosciuto, su un Mar Nero turchese che a volte trascolora in bianchi di ghiaccio, come scrive Christoph Ransmayr nel *Mondo estremo* (Leonardo), il romanzo che ha anticipato il ritorno di Ovidio nel mondo tedesco, nell'anno della caduta del Muro.

Nella Tomi descritta da Ransmayr i versi delle *Metamorfosi* incomplete sbiadiscono tra erbe incolte, incisi su colonne di pietra coperte di scie di lumache. Nel *Tristia*, il libro scritto laggù e ora curato da Nicola Gardini negli Oscar Mondadori, l'esilio stesso è presentato da Ovidio come una metamorfosi; il rovesciarsi delle proprie fortune presso il principe, il proprio mutamento fisico sono una malefica appendice al poema.

Si ritrovò fra genti incomprensibili, nella morsa di un Nord-Est che descrive con l'orrore di Poe:

Ovidio, un anarchico nel mondo estremo

«Ho visto il grande mare fermarsi nel ghiaccio e una lastra viscida comprimere le acque, le poppe chiuse nel gelo, piantate nel marmo. Ho visto i pesci fermarsi catturati dal ghiaccio, ma una parte di loro restava ancora viva». Come un pesce bloccato nei ghiacci, Ovidio descrive gli spasmi dell'ansia per la paralisi dell'unico elemento vitale, la scrittura. Per salvarsi cercò perfino, inutilmente, d'imparare la lingua degli esecrati Geti. La claustrofobia, la nevrosi, l'insonnia producono versi di nitida cupezza: «Da quando sono nel Ponto una fiacca perenne mi insidia le membra, l'insonnia mi assedia. La pelle ricopre appena le ossa, la bocca odia il cibo, si stinge in un colore di foglie d'autunno il mio corpo. La mente non va meglio: fissa come un oggetto visibile mi sta davanti agli occhi, chiara da leggere, l'immagine del fallimento».

È uno dei paradossi della storia della letteratura che il potere di ben due imperatori consecutivi, Augusto e Tiberio, abbia dimenticato in un luogo dove nessuno parlava latino proprio il poeta che ebbe la massima confidenza con quella lingua. A questa padronanza totale della penna si deve la sua sopravvivenza fino ad un entusiasta secolo dei Lumi, che travisando il rogo quando tessò: abortiva, rischiando la vita, il figlio del poeta, provocando con ciò le sue eleganti proteste in un'elegia: ai banchetti carezzava il marito sotto il traliccio, per poi lasciarlo semiaddormentato e terminare la serata con l'ingelosito amante. Non sappiamo se Corinna sia realmente esistita. Di certo Ovidio non racconta un amore, come Catullo o Propertio, ma molti, volubili, metamorfici amori, anche per una sola donna.



L'amore di scuola spiccuca esclude il dolore e persegue il piacere. *L'ars amatoria* di Ovidio è stata recentemente pubblicata dalla Fondazione Lorenzo Valla nell'edizione critica di Emilio Pianezzola. Fin nel titolo quest'ironico e scandaloso manuale di trasgressione sociale e amorosa fa la parodia all'ars oratoria, dedicando la prima sezione all'inventio. «Io sono nato per studiare, per comprendere, per apprendere: questo significa che io sono nato per possedere. Fra tutte le creature della terra, la donna è quella che noi possiamo più profondamente apprendere, scriveva, ispirandosi, D'Annunzio.

«Non siete andati a letto insieme sotto le tinte i sottili capelli ramati, estinili al filo che sciorna il rogo quando tessò; abortiva, rischiando la vita, il figlio del poeta, provocando con ciò le sue eleganti proteste in un'elegia: ai banchetti carezzava il marito sotto il traliccio, per poi lasciarlo semiaddormentato e terminare la serata con l'ingelosito amante. Non sappiamo se Corinna sia realmente esistita. Di certo Ovidio non racconta un amore, come Catullo o Propertio, ma molti, volubili, metamorfici amori, anche per una sola donna. L'amore di scuola spiccuca esclude il dolore e persegue il piacere. *L'ars amatoria* di Ovidio è stata recentemente pubblicata dalla Fondazione Lorenzo Valla nell'edizione critica di Emilio Pianezzola. Fin nel titolo quest'ironico e scandaloso manuale di trasgressione sociale e amorosa fa la parodia all'ars oratoria, dedicando la prima sezione all'inventio. «Io sono nato per studiare, per comprendere, per apprendere: questo significa che io sono nato per possedere. Fra tutte le creature della terra, la donna è quella che noi possiamo più profondamente apprendere, scriveva, ispirandosi, D'Annunzio.

Sotto il titolo, il premio Nobel Josif Brodskij, ha fatto di Ovidio un simbolo della nostra condizione

Le pene del Tristia e i segreti dei Fasti

per obbligo di legge: per voi ha vigore di legge solo Amore, scrive Ovidio, rivelando la superiorità dell'adulterio rispetto al vincolo del matrimonio. È una prospettiva rivoluzionaria, eversiva della morale tradizionale e della giurisprudenza latina, ma in particolare della *Lex Julia de adulteriis*. È un'accezione dell'amore come anarchia. Ma non è certo Ovidio, è Augusto ad avere politicizzato gli amori dei cittadini romani, con un regime che per la prima volta nella storia di Roma entrava nelle camere da letto.

Augusto non vide lo scherzo. Bastò un distratto cenno della mano dell'imperatore per far tacere la voce del poeta dandy, troppo poco militante in un'età di poeti epici e ideologici come Virgilio. Ma l'esametro non si fa amare dal libertino: «suona come una latta vuota», diceva Des Esseintes. È il verso piano delle certezze e delle unanimità. Ovidio teorizza il ritmo diseguale, il diverso solleone del distico. È stato Cupido, il sovvertitore, a sottrarre un piede a ogni coppia di versi. Nella sua prosodia asimmetrica il distico elegiaco simboleggia l'ironia, l'irregolarità, l'incertezza.

Ma quanta opposizione si cela davvero, come crede Brodskij, nella poesia di Ovidio? Accertarlo è il compito che si è dato Alessandro Barichesi nel *Poeta e il principe* (Laterza), uno studio dei *Fasti* di Ovidio come luogo di conflitto fra poetica e politica. Dei *Fasti*, grandi testimoni dell'idea che Ovidio ebbe dell'impero, è fra l'altro in preparazione per la Fondazione Valla l'edizione e la traduzione completa a cura di Augusto Fraschetti.

Prima di morire Ovidio si ostinò ad affermare di non avere commesso alcun crimine: *nullum crimen in carmine*. Ma era la poesia stessa il delitto: il *carmen* era il crimine, nella sua libertà e incontrollabilità. La modernità è insieme la colpa di Ovidio, ludico e laico, antiromantico, non a caso trascurato dall'Ottocento, risiedono nell'anarchismo politico e amoroso, nel suo essere in ambedue le sfere sentitamente inafferrabile.

Silvia Ronchey

Scoperta una spy-story del 1787

Jefferson a Torino ladro di riso

VOLEVO prenderne abbastanza da piantare, ma mi hanno spiegato che l'esportazione del chicco con la pelle è proibita. Così sono riuscito a portare via solo il riso che entrava nelle tasche della mia giacca e del mio soprabito». Nella primavera del 1787, dopo una rapida missione in Piemonte per carpire i segreti del riso locale, Thomas Jefferson, ambasciatore americano a Parigi e futuro presidente degli Stati Uniti, informa il suo amico Edward Rutledge della preziosa refurtiva.

La passione di Jefferson per l'agricoltura era tale da giustificare ai suoi occhi il piccolo contrabbando. Quella stessa passione, del resto, lo aveva spinto a improvvisare il viaggio in Piemonte, di cui non c'è traccia nel *Jefferson in Paris* di James Ivory uscito recentemente sugli schermi, ma che rappresentò una parentesi importante nel suo soggiorno in Francia. Nonostante le sue responsabilità urgenti di ambasciatore e politico, Jefferson voleva capire perché gli europei preferivano il riso piemontese a quello prodotto nella Carolina del Sud, lungo e affilato, che i commercianti americani cercavano inutilmente di vendere sui nostri mercati. E alla fine cedette alla tentazione di fare una puntata in Piemonte.

Affitta un calesse e prende la vecchia strada che da Nizza porta a Torino. Si ferma tre giorni nella capitale sabauda, il tempo di riprendersi dal viaggio, poi di corsa verso le risaie. Da Vercelli a Pavia i campi, da poco seminati, sono coperti d'acqua. Parla con agricoltori, contadini, commercianti. Vuole sapere come viene preparata la terra, come e quando viene effettuata la semina. Osserva in dettaglio gli strumenti agricoli. Impara tutte le fasi della coltivazione e del trattamento per separare la pellicola che avvolge il chicco.

Alla fine del suo breve viaggio nelle risaie Jefferson conclude che la differenza tra il riso piemontese e quello americano non è tanto nel trattamento, come aveva pensato all'inizio, quanto proprio nella diversità del riso. E dunque non vede altra soluzione se non quella di portarne via un po' con sé per farlo

arrivare in America. Perché di una cosa ormai il futuro presidente si è convinto: i commercianti americani non potranno essere competitivi sul mercato europeo se non saranno in grado di offrire ai loro clienti le due varietà di riso. «Spero di avviare nelle Caroline la coltivazione del riso piemontese», scrive a John Adams, ministro plenipotenziario della Confederazione americana a Londra e anche lui futuro presidente degli Stati Uniti. «E dovranno coltivare le due varietà perché è assolutamente necessario poter offrire tutte e due in questo mercato».

Il problema è appunto quello di riuscire ad esportare un discreto quantitativo di chicchi senza farsi fermare dalle autorità doganali del Regno sabauda. Jefferson si mette d'accordo con un mulattiere per il trasporto clandestino di due sacchi di riso fino a Genova. «Ma non c'è troppo da fidarsi», scrive al suo amico Rutledge. E per andare sul sicuro, decide di inzepparsi le tasche di riso. Prima di tornare in Francia, Jefferson si ferma qualche giorno a Milano, assaggia il parmigiano e Rozzano e i piselli di primavera a Pavia.

Un mese dopo arriva a Parigi. Il primo luglio scrive a Adams, che sta ancora a Londra, per descrivergli il viaggio in Italia. E allega un sacchetto di «Piedmont rice», pregando il futuro presidente degli Stati Uniti di recapitarlo presso una certa Anne Cleland Kinloch, ad ambedue sconosciuta, ma che essendo della Carolina del Sud avrebbe sicuramente trovato il modo di far arrivare il prezioso sacchetto nelle mani del destinatario finale: il signor Drayton, presidente del comitato per la promozione dell'agricoltura nella Carolina del Sud.

Adams non riuscirà mai a trovare la signora Kinloch a Londra, ma si adopererà per fare arrivare il sacchetto di riso, chiuso in una scatola di tè, al signor Drayton, che scriverà a Jefferson per ringraziare. I sacchi affidati al mulattiere arriveranno anch'essi, per via traverse, a destinazione. Ma alla fine tutta la fatica di Jefferson si rivelerà sprecata: il «Piedmont rice» non prenderà radice in America.

Andrea di Robilant

Parte l'estate.

PARTITE SU UNA NUOVA FIAT.



Vacanze in arrivo, tutti pronti alla partenza. Meno la vostra

vecchia auto, che forse è un po' troppo vecchia per affrontare un'altra estate. E allora cambiatela con una nuova Fiat. Non c'è momento migliore. Perché fino al 31 luglio, in cambio di ogni auto con più di 10 anni, Fiat vi offre: 2 milioni per passare a Panda, 2 milioni per passare a Cinquecento e 2 milioni e mezzo per Punto\*.

PER OGNI AUTO CON PIU' DI 10 ANNI  
2 MILIONI per passare a PANDA  
2 MILIONI per passare a CINQUECENTO  
2.5 MILIONI per passare a PUNTO

Se invece non avete un'auto così vecchia, è comunque il momento di una Fiat nuova. Ci sono straordinarie offerte finanziarie: 7 milioni per Panda, 7 milioni per Cinquecento e 10 milioni per Punto, da restituire in 20 mesi a interessi zero.

OPPURE GRANDI OFFERTE FINANZIARIE  
7 MILIONI per PANDA  
7 MILIONI per CINQUECENTO  
10 MILIONI per PUNTO  
per 20 MESI a interessi ZERO



Informatevi, ma affrettatevi. L'estate sta partendo.

L'offerta finanziaria è valida anche per i veicoli commerciali

\*Se, fatto in meno di 10 anni o con 10 anni di anzianità, Fiat vi offre una superofferta di 1,5 milioni per passare a Panda e Cinquecento e di 2 milioni per Punto.

È UN'INIZIATIVA DI CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT

Esempio di finanziamento a tasso 0% Versione: Punto 558 3P Prezzo chiavi in mano: L. 16.550.000 Quota contanti: L. 6.550.000 Importo da finanziare: L. 10.000.000 Numero rate: 20 Importo rata mensile: L.500.000 Scadenza prima rata: 35 gg. Spese pratica: L.250.000 T.A.N. 0% T.A.E.G.: 2,9% Offerta non cumulabile con altre iniziative in corso, valida fino al 31/7/1995 sulle vetture disponibili in rete, salvo approvazione SAVA. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni praticate da Sava, consultare i fogli analitici pubblicati a termini di legge.